

# Est e Ovest Pacifismi a Milano in nome di Helsinki

I temi sollevati un decennio fa alla Conferenza di Helsinki (sicurezza e cooperazione di popoli e Stati, libertà di espressione e di movimento per persone, gruppi, minoranze, variamente connotate) tornano oggi drammaticamente d'attualità con la vicenda dell'informazione negata nel caso della centrale di Chernobyl: una vicenda che ha emblematicamente chiarito il carattere sovranazionale della questione della sicurezza e dell'informazione nel mondo. In cui i problemi travalicano prepotentemente e violentemente confini e cortine (siano esse di ferro o di sbarramenti).

E' appunto per tracciare un bilancio di bilancio politico dei risultati prodotti dallo "spirito di Helsinki" che a Milano da oggi a domenica si riuniranno movimenti "indipendenti" dell'Est e dell'Ovest. Sarà questa un'occasione che al punto su quel dialogo vitale, anche se non sempre semplice e lineare,

maniera efficace anche se storicamente imprecisa, viene chiamata "logica di Jalta" in da sfondo, ad esempio, ad una prospettiva ideale che appare comune a gran parte dei movimenti occidentali e ai gruppi "indipendenti" dei paesi socialisti. E fa parte di un orizzonte in larga parte comune la lotta per una democrazia sostanziale che sia anche garanzia della sopravvivenza della pace: una lotta che ha bisogno di essere condotta con rinnovato vigore, se pensiamo che ad Ovest la democrazia è minacciata e inquinata dall'aura di segretezza con cui circola l'informazione, e che, all'interno di una democrazia, la lotta per la libertà fondamentale.

La comunanza di esigenze non ha tuttavia impedito che, a causa della diversità delle esperienze e dei linguaggi, il dialogo tra coloro che sono collocati al di qua e al di là del fiume Elba (assunto come linea di divisione tra Est e Ovest) incontrasse difficoltà, ostacoli e incomprendimenti.

Gli esponenti occidentali dei movimenti pacifisti, ad esempio, hanno dovuto imparare che per non essere unilaterali non basta denunciare, accanto ai missili americani, anche gli armamenti sovietici, ma bisogna saper comprendere la "radicalità" del punto di vista degli interlocutori est-europei, che continuamente parlano dei diritti umani, non legati, dell'impossibilità di manifestare liberamente il loro pensiero, della dimenticanza in cui è rimasta la popolazione dell'Europa dell'Est (che — come dice Kundera — è, in realtà, per buona parte, geograficamente Europa centrale e

culturalmente Europa occidentale) palano talora essere lasciate. A loro volta, nel dialogo con i pacifisti occidentali, taluni dissidenti euro-orientali hanno dovuto ridimensionare una visione talora un po' manichea che sembrava contraddistinguere e che, all'interno di un orizzonte dipinto davvero un po' troppo in bianco e nero, rinviava di fatto per accreditare come positive anche alcune delle spinte e delle tendenze non propriamente distensive che, in un'ottica antisovietica, caratterizzano spesso gli Stati e l'alleanza occidentale. Ed è stato all'interno di una discussione fattuale animata che a taluni "indipendenti" dell'Est (si pensi ad alcuni degli esponenti dell'opposizione polacca, assai diffidenti verso i movimenti pacifisti occidentali) è stato chiarito come la lotta contro la spinta reaganiana al riarmo non venga condotta certo all'insegna di un qualche disegno di "autofinlandizzazione" dell'Occidente né tanto meno nello spirito di una "nuova Monaco", bensì in nome della difesa del diritto alla vita minacciato da un numero crescente di armi nucleari che, mentre non servono a tutelare la libertà ad Est, simboleggiano, caso mai, la preterita di un disegno "eglobalista" che non appare davvero — in questo caso — come pura invenzione della propaganda sovietica.

E in nome del diritto alla vita e ad una reale sicurezza, è stato ribadito — che va affermata l'opposizione al progetto statunitense relativo allo "scudo stellare", la cui funzionalità ad un unilaterale disegno di predominio non ha bisogno di essere sottolineata. La lotta per il disarmo — ad Est e ad Ovest — è insomma inscindibile (e questo

# LETTERE ALL'UNITA'

### «Fino a che non si faranno cose più serie, suggerirei di astenerci dall'applauso»

Caro direttore, sono stato un po' sorpreso dal titolo dell'Unità del 6 maggio: «A Tokio Craxi l'ha spuntata...», in quanto prima di applaudire all'arricchimento del gruppo del 5 al nostro Paese, bisognerebbe riflettere se il nostro governo abbia un'adeguata politica finanziaria da far valere.

Esaminiamola in dettaglio: a metà aprile i ministri del Tesoro e del Commercio estero hanno abolito l'obbligo del finanziamento al 75% delle esportazioni con regolamento posticipato, ed il divieto del pagamento delle importazioni prima della scadenza dell'impegno. È stato mantenuto il massimale sulla crescita degli impieghi bancari, che scadrà comunque a fine giugno. Ciò significa porre l'accento esclusivamente sulle esportazioni perché, in caso di flessione significativa di queste ultime, si creerebbe un notevole buco nella bilancia dei pagamenti correnti.

Ma il permanere delle nostre esportazioni a livelli alti dipende dalla concomitanza di tutta una serie di fattori: basso costo dei prodotti energetici e delle materie prime, cambio del dollaro non alto ma neanche troppo basso, restringimento non eccessivo dei mercati dei Paesi produttori di petrolio, aumento zero in termini reali del costo del lavoro per unità di prodotto in Italia. In definitiva, che la concomitanza permanga iterata nel medio periodo presenta le stesse probabilità che a suo tempo accompagnarono l'estrazione del 34 sulla ruota di Napoli.

È ora ovviamente possibile una politica diversa che utilizzi la congiuntura favorevole per investimenti finalizzati all'occupazione e per un miglioramento dello Stato sociale; ma ciò non è stato fatto.

Inoltre il governo non ha chiarito che cosa farebbe qualora una o più delle suddette condizioni venissero meno. Perciò mi sembra estremamente pertinente l'osservazione di Napolitano, riportata anch'essa dall'Unità, relativa alla necessità di «... posizioni seriate elaborate col concorso del Parlamento». Fino allora, suggerirei di astenerci dall'applauso.

WALTER NASTI  
(Partici - Napoli)

# TACQUINO / Impressioni sul paese che ha ospitato il vertice dei sette - 2

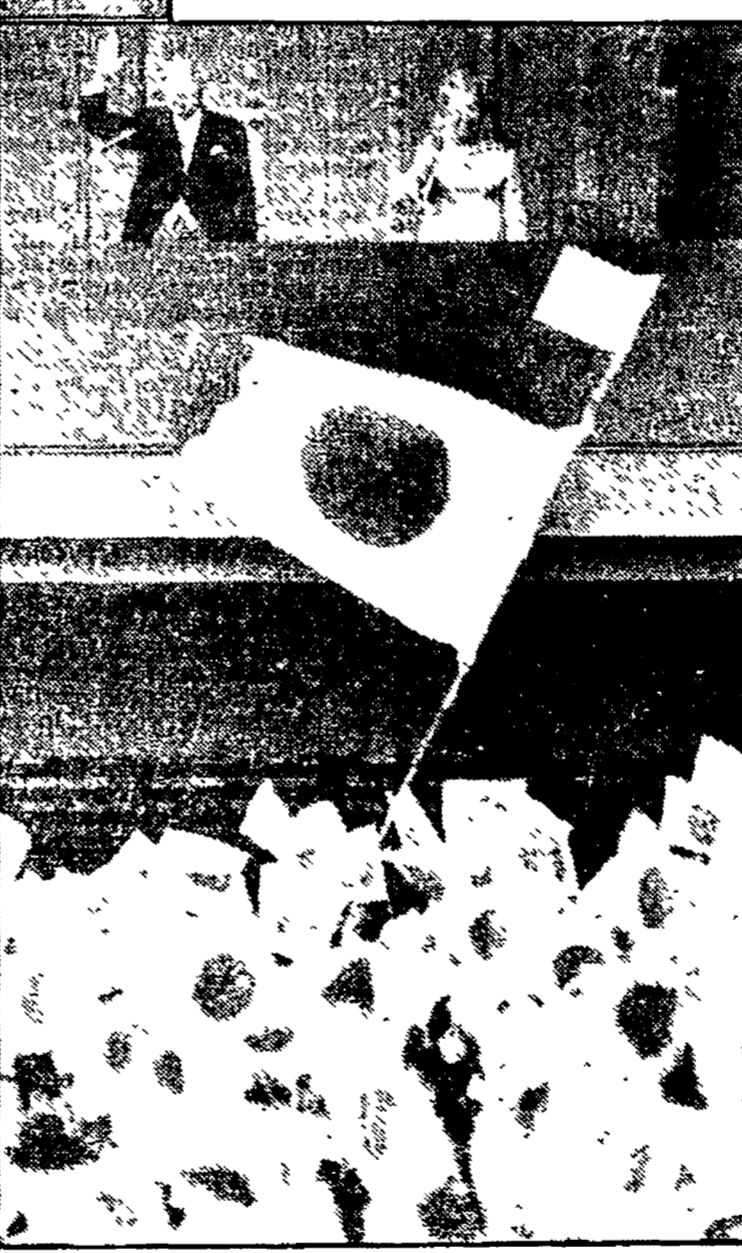
DI RITORNO DA TOKIO  
Entrare nel palazzo imperiale, provocare un momento sottile. E come penetrare un segreto o forse un mistero, il mistero di questo Giappone inafferrabile perché sempre proiettato tra passato e futuro: Hirohito, 85 anni, festeggia il sessantunesimo della sua ascesa al trono. Dal 1946 non è più un dio in terra; così è stato deciso per decreto dai vincitori americani, i quali hanno dettato la nuova Costituzione dove l'imperatore viene definito solo il garante dell'unità nazionale, anche se egli con la Costituzione Meiji egli poteva solo ratificare le leggi approvate dalla Dieta.

L'imperatore, per quel che si sa, non si è mai opposto a questa limitazione del suo potere temporale. Ma chi può essere sicuro che accetti anche di essere stato cancellato dall'Olimpo, così, con un tratto di penna? Tra i pochi detti che gli si attribuiscono, ce n'è uno che avrebbe potuto assumere la forma poetica negli anni immediatamente successivi alla sconfitta: «Sono come un canarino in cui gabbia sia stata aperta e qualcuno gli abbia detto: vola. Dove avrai potuto volare? Se avessi una canzone da cantare, perché dovrei disperderla in luoghi dove il vento possa soffiarla via?». Così, ha richiesto il silenzio e ha dorato ancora più la sua gabbia.



**Cancellato dall'Olimpo, Hirohito è uno schivo sovrano del Giappone. Le tradizionali feste della primavera a Tokio. Come Shultz ha mancato una partita a tennis col principe Akihito**

A sinistra, Hirohito nel giardino del palazzo imperiale di Tokio e, sotto, la coppia imperiale risponde dalla sua residenza allo sventolio di bandiere di un folto gruppo di visitatori



# Da sessant'anni imperatore, ex dio da quaranta

Poche volte l'imperatore si mostra in pubblico. Tra esse c'è il suo compleanno. Ma lo si vede solo da lontano, piccolo, come rattrappito, dietro uno spesso vetro antiproiettile che riflette il feroce nubiloso. La ricorrenza è celebrata con un corteo. Ma lo si vede solo da lontano, piccolo, come rattrappito, dietro uno spesso vetro antiproiettile che riflette il feroce nubiloso. La ricorrenza è celebrata con un corteo. Ma lo si vede solo da lontano, piccolo, come rattrappito, dietro uno spesso vetro antiproiettile che riflette il feroce nubiloso.

la scuola dell'obbligo fu modellata sul sistema francese, ma le università sul modello americano, la flotta seguì l'esempio britannico, come il telegrafo e le ferrovie, ma la Costituzione e il codice civile erano del tipo tedesco. «Etica confuciana più tecnologia occidentale» era ed è il motto della classe dominante. Si tratta di una violenza fatta alla «orientalità» giapponese, alla sua storia, alle sue radici. E questa la tesi della destra nostalgica, alla Mishima, il grande scrittore suicida che in Giappone è ancora un tabù, perché evoca sentimenti che il farsismo ufficiale vorrebbe per sempre rimossi. Si dice che un tempo anche Nakasone, il quale dopo la guerra girava con la fascia nera al braccio in segno di lutto per la sconfitta, fosse amico e protettore di Mishima. Ma anche questo è argomento proibito.

Rispondere se fu o no violenza è davvero difficile. Certo, ha del grottesco la copia della torre Eiffel (è di trenta metri più alta) che sventola una buona parte della città (non molto lontano da lì è l'ambasciata italiana, villa con splendidi parco giapponese). Certo, si resta frastornati dall'orgia di oggetti elettronici, dai televisori ai videoregistratori, alle calcolatrici che rigurgitano rumorosi e multicolori da grandi magazzini, negozi, bugigattoli disseminati in tutto il grande quartiere di Akihabara come da noi la frutta e la verdura ai Mercati generali. Ma bisogna sapere che questo paese che si vuole antico in realtà ha cominciato la sua storia poco prima del Mille dopo Cristo, al contatto con la grande civiltà cinese dalla quale pre-

# LA RADIOATTIVITA' E' TORNATA AL LIVELLO ANTE-CHERNOBYL E PERCIO' OGNI EMERGENZA VIENE A CESSARE. I BAMBINI POSSONO TORNARE A NASCERE SOTTO I CAVOLI



il buo poteva essere ucciso e le sue carni utilmente mangiate. E lo dimostrò, lì per lì, con cinematografico senso della spettacolarità. Adesso sulla tavola giapponese, insieme al «tempura» (frittura mista), al «sushi» (pesce crudo), all'«udon» (tagliatelle), si trova una morbida bistecca molto spesso frita panata alla viennese (o milanese). Per rendere la carne più morbida il buo viene regolarmente massaggiato prima ancora di ucciderlo.

L'ultima dimostrazione di come manchi agli americani la comprensione della continuità storica, nonché il senso del rito sul quale si regge ancor oggi la società giapponese, è venuta alla immediata vigilia del «summit» il segretario di Stato George Shultz, fanatico di tennis, ha invitato a giocare una partita il principe imperiale Akihito il quale, sembra, si diletta anch'egli in questo sport occidentale. Il padre Hirohito, invece, resta un tifoso di sumo, la lotta giapponese che è il vero sport nazionale, anche se è stato soppiantato in popolarità tra i giovani dal baseball e, tra gli aspiranti manager, dal golf. L'invito di Shultz non ha capito che l'offerta è diventata subito affare di Stato. Pare che, forse, per il prossimo aprile si possa combinare un simile «match». D'altra parte Shultz come poteva credere

che fosse possibile giocare a tennis tanto semplicemente con il figlio di un dio (anche se formalmente ex)?

Passato il futuro. Sul grande viale che attraversa la Ginza, il quartiere commerciale più vecchio e famoso, alle spalle del grande porto, sorge una statua di bronzo in stile decisamente neorealista. Rappresenta un anziano «businessman» in giacca e cravatta, costruttore di alcuni edifici e grandi magazzini della zona, il quale regge faticosamente sulle spalle una vecchia in kimono. La lapide spiega che quest'uomo portò la propria madre per devozione al tempio, salendo ben 380 scalini. Al termine della sua fatica l'imprenditore scrisse alcuni versi, i cui ultimi suonano così: «Chi potrà mai dire quanto pesa l'amore di una madre?». Questi erano i «plonieri» del Giappone attuale. Ma la follia che tutt'attorno passa senza gettare nemmeno uno sguardo, che entra ed esce dai negozi, dai supermercati, che sale e scende le scale mobili di Mitsukoshi, il più grande e famoso «department store», porterà ancora volentieri quel fardello sulle spalle?

**Stefano Cingolani**  
(FINE — Il precedente articolo è stato pubblicato il 14 maggio)

# Nell'oceano della stupidità

Caro direttore, ho letto l'articolo a firma Di Biasi che l'otto maggio trattava l'argomento del Gr1 e di noi meridionali e vorrei dire la mia. Quando il burocrate eretico, non erede certo nazioni o Stati, ma si limitò a fare l'uomo. Come dote gli diede un cervello; ma non gli disse come usarlo. La natura, è vero, ci ha un po' diversificati facendo alcune specie di colore diverso, ma solo per permettere alle stesse di adattarsi a tutti gli ambienti.

L'uomo, attraverso millenni di distorsioni mentali, ha creato il concetto di «razza» e il suo cervello ed ha incominciato a dividere i suoi simili in razze e colori. Oggi sappiamo che quelli di razza bianca sono belli, buoni e giusti; i neri brutti, cattivi e ignoranti; i pellerossa devono solo vivere nelle riserve ecc.

A questo punto penso che il problema meridionale, se pur grave e assurdo, risulta irrilevante in questo grande oceano di stupidità.

ALFREDO ADAMO  
(Croce di Casalecchio - Bologna)

# «... ma si tratta di pura superbia»

Caro direttore, sarebbe ora di smetterla di usare espressioni come «Paesi sottosviluppati», «popoli in via di sviluppo», «Terzo Mondo» e simili.

La civiltà industriale, espressione attuale della cultura occidentale, vuole ad ogni costo imporre il suo modello al mondo intero, costringendo tutti i popoli ad adottare la sua scala di valori, fatta passare, in modo del tutto arbitrario, come «tendenza universale e inarrestabile» di tutta l'umanità. Al vertice di questi valori sta l'aumento indefinito degli oggetti materiali.

Questa è la sostanza del fenomeno chiamato «sviluppo»: la sopraffazione di un modello culturale su tutti gli altri, definiti «inferiori» o «arretrati»; ma si tratta di pura superbia. In realtà la scala di valori della cultura occidentale non ha assolutamente niente di meglio di qualsiasi altra di popolazioni africane, asiatiche o amerindie.

Coloro che sostengono l'industrializzazione di tutto il mondo sono in sostanza profondamente razzisti: che almeno se ne rendano conto.

GUIDO CANALE  
(Torino)

# «Caccia, è il momento di fare una scelta»

Caro direttore, siamo un gruppo di compagni comunisti facenti parte dei comitati provinciali delle associazioni venatorie della provincia di Termini e vogliamo con la presente richiamare la tua attenzione, quale membro della direzione del Pci, come parlamentare e direttore dell'Unità, sul comportamento che sta tenendo il nostro giornale sulla richiesta del «referendum contro la caccia».

Notiamo che state seguendo la strada di dare sfogo alle varie posizioni «pro o contro» evitando così di prendere una posizione politica, e questo non ci sembra giusto. Noi riteniamo invece che una scelta deve essere compiuta, contro la campagna referendaria, portando a conoscenza pubblicamente che il Pci è impegnato nelle sedi parlamentari a compiere una revisione innovativa della legge n. 968 che regola attualmente la caccia, basandosi sulla concezione scientifica di un prelievo programmato delle specie e della loro consistenza al fine di mantenere il loro equilibrio, per un appropriato calendario venatorio che ne sancisca le norme in ogni Regione, nonché per l'attuazione integrale delle direttive della Cee.

Così pure per l'articolo n. 842 c.c. dobbiamo dire che siamo d'accordo affinché tale legge sia rivista nel senso di estendere il diritto di accesso sui fondi altrui nel rispetto delle colture agricole, a tutti coloro che per esercitare la loro attività sportiva ricreativa e culturale, ne avranno bisogno.

Faccendo queste precisazioni su come intendere operare il Pci riteniamo possibile far comprendere ai cittadini, agli ambientalisti ed anche ai cacciatori che l'iniziativa del referendum è stata promossa e strumentalizzata per scopi politici da Pr. Dp e dai Verdi e dal nascente partito dei cacciatori (che ha presentato proprie liste alle elezioni amministrative del 1985).

D'altronde facendo conoscere queste posizioni del Pci si possono trovare momenti d'unità con le proposte che fanno gli ambientalisti e la Fgci, i quali affermano che il loro obiettivo tramite il referendum non è l'abolizione della caccia, ma un mezzo teso ad imporre paura per ottenere maggior potere di contrattazione per realizzare una legge ed un calendario venatorio molto più restrittivi per tornare poi al Parlamento con posizioni di forza.

Per questo modo di fare appare chiaro che i promotori dimostrano una grossa sfiducia nel Parlamento italiano, e della capacità del nostro partito di affrontare nel rispetto della Costituzione questo pur complicato problema.

LETTERA FIRMATA  
dai compagni dirigenti provinciali delle associazioni venatorie di Termini

# «Semmai, andava premiata»

Spett. Unità, in riferimento alla complessa e drammatica vicenda del vino al metanolo e dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale delle ditte risultate colpevoli di frode, è molto giusto ed onesto che vengano messe in rilievo le ditte che per errore sono state ingiustamente coinvolte e che addirittura hanno collaborato con le Autorità, evitando così danni maggiori alle persone e all'immagine del mercato italiano.

È il caso della «Vini Ricordi» di Visnà (Tv) che, dopo le indagini e le analisi compiute in tutte le parti d'Italia, è risultata completamente estranea alla vicenda.

Ma come è nato l'equivoco e l'errore sulla «Vini Ricordi»? La «Ricordi» in tempo non sospetto e prima che scoppiasse lo scandalo, aveva contestato una partita di vino non regolare pervenuta alla sua azienda (come dimostra documentazione esistente presso gli uffici del ministero dell'Agricoltura e il ministero della Sanità). Dunque essa andava premiata e giustamente coinvolta, in alcun modo, nella vicenda.

Se nessun piccolo o grande quantitativo di vino non regolare è mai stato impiegato dalla «Vini Ricordi», perché è venuto fuori il suo nominativo? Impreparazione, superficialità o eccessiva frettolosità? Forse si può pensare ad un effetto della psicosi generale che, senza preventive o oculate distinzioni, ha indotto taluno ad imbastire elenchi di aziende non attentamente individuate.

ALBERTO PROIA  
(Roma)